

CA1
EA944
C11
#10/1982
DOCS

MGL-(2)

canada contemporaneo

ANNO III - N. 10
NOVEMBRE-DICEMBRE 1982

Spedizione in abbonamento
postale Gruppo IV / 70
Pubblicazione edita
dall'Ambasciata del Canada

LIBRARY E A / BIBLIOTHÈQUE A E



3 5036 01029949 6



JACK McCLELLAND EDITORE

**MULTICULTURALISMO
UNITÀ NELLA DIVERSITÀ**

**OTTAWA
CAPITALE MODERNA**

LO SPAZIO A MISURA D'UOMO

PITTURA CANADESE

MULTICULTURALISMO UNITÀ NELLA DIVERSITÀ

Intervista con l'On. Jim Fleming

Il Ministero del Multiculturalismo è stato istituito nel 1972 con lo scopo di promuovere una politica di integrazione culturale a favore dei gruppi etnici minoritari. Titolare del dicastero è ora l'On. Jim Fleming che in questa intervista ci spiega le difficoltà e i risultati del programma da lui portato avanti e che si articola in sette principali settori di intervento: 1. *Sviluppo del gruppo* - rafforzamento dell'infrastruttura socio-politica delle minoranze etnoculturali; 2. *Integrazione culturale* - assistenza per i processi di integrazione culturale e sociale; 3. *Arricchimento culturale* - aiuto per l'apprendimento e il mantenimento dell'eredità linguistica; 4. *Pubblicazioni* - sostegno di progetti che incoraggino l'apprezzamento per la diversità culturale; 5. *Arti visive e spettacolo* - miglioramento e promozione della qualità nelle forme d'arte che riflettono la ricchezza della diversità culturale in Canada; 6. *Studi sui gruppi etnici* - ricerca accademica e corsi di studio relativi al pluralismo culturale nel contesto canadese; 7. *Comunicazioni interculturali* - organizzazioni che trattano argomenti multiculturali e multietnici.



In copertina:
Jack McClelland
(foto di Roloff Beny)

canada
contemporaneo

Anno III - N. 10
NOVEMBRE-DICEMBRE '82

Sommario

Multiculturalismo (pagg. 2-3)
Ottawa, capitale moderna
(pagg. 4-5-6)
Canadair, lotta anti-incendio
(pag. 7)
Lo spazio a misura d'uomo
(pagg. 8-9)
Jack McClelland, editore
(pagg. 10-11)
OKanada, Berlino '83
(pag. 11)
Pittura canadese
(pagg. 12-13-14-16)
Musicarchitettura
(pagg. 14-15)
Le Delegazioni del Quebec e
dell'Ontario (pag. 15)

**Pubblicazione edita
dall'Ambasciata del Canada
in Italia.**

**Amministrazione:
David Anido,
Addetto culturale.**

**Produzione editoriale
Gilbert Reid.**

Direttore responsabile:
Sandro Baldoni

Redazione e servizi
di Simona Barabesi

Realizzazione grafica:
Hilde Micheli

Litotipografia
Arte della stampa



D. Si sostiene a volte che la politica del «multiculturalismo», rinforzando certe identità etniche, finisce col rallentare il processo di integrazione dei vari gruppi con le due principali comunità culturali e linguistiche, cioè quella inglese e quella francese. Ritiene che questa critica sia fondata?

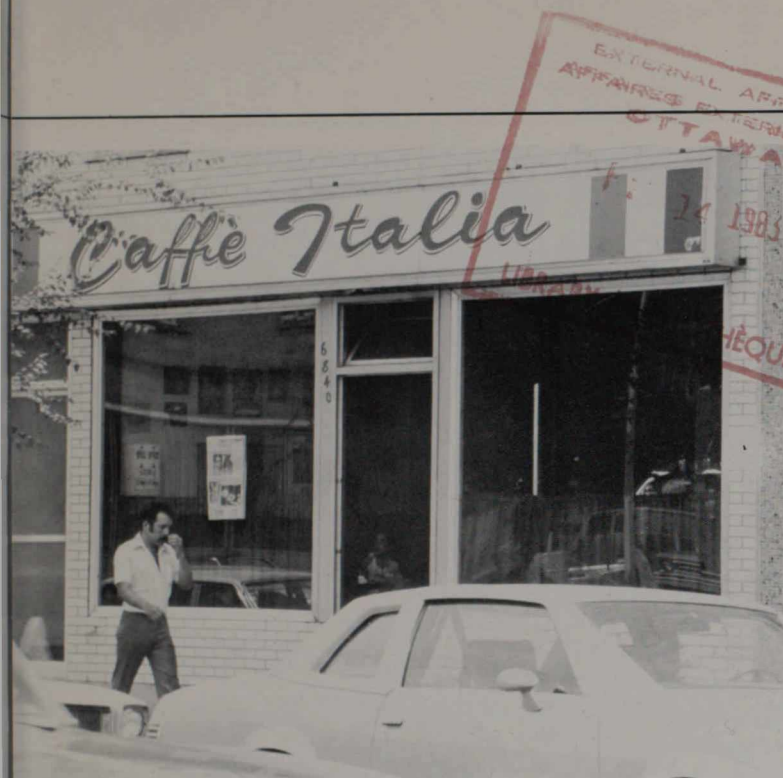
R. No. Scopo della nostra politica è quello di costruire ponti, non dighe. Quando la Commissione Reale sul Biculturalismo e il Bilinguismo analizzò le nostre due culture base, rilevò che, specialmente nelle regioni centrali, c'erano altri gruppi culturali ben distinti con caratteristi-

che specifiche e marcate. Fu così che al rapporto venne aggiunto un ulteriore volume sul «Mosaico canadese» per trattare appunto queste minoranze culturali. Alcuni, come per esempio gli ucraini, avvertono un bisogno intenso di conservare la loro eredità culturale e linguistica, perché si sentono tagliati fuori dalla propria terra e spogliati delle loro tradizioni. Pensano che il loro compito sia quello di conservarle, ovunque essi siano. Ma abbiamo a che fare anche con la conservazione della cultura anglosassone e celtica, gallese, irlandese, scozzese, come, per esempio, a Cape Bre-

ton. Più la gente è fiera della propria identità, più acquista sicurezza ed è pronta a integrarsi con gli altri. In Canada, unità non vuol dire eliminazione delle diversità.

D. Quale riscontro pratico trova la politica «multiculturale»?

R. Disponiamo di un piccolo budget, circa 8.5 milioni di dollari. Di questi, 1.5 vanno a finanziare programmi linguistici, sotto forma di piccole sovvenzioni individuali. Sono programmi per l'insegnamento di lingue «minori» come l'ucraino, il greco, l'italiano, ecc. Impadronirsi della lingua vuol dire riap-



propriarsi della propria identità e acquisire fiducia in se stessi. Poi cerchiamo di incoraggiare la preparazione di materiale didattico in queste lingue, in modo che l'esperienza linguistica trovi uno sfogo nell'ambiente circostante. Inoltre finanziamo centri multiculturali. Ribadisco il concetto di *multi* perché è un requisito essenziale ai fini delle sovvenzioni: il nostro intento infatti è quello di mettere la gente insieme, non di formare ghetti. Promuoviamo infine studi etnici a livello accademico. C'è una commissione speciale che controlla il programma per assicurarsi che vengano se-

gniti seri criteri accademici e che non ci siano interferenze di carattere politico. Nella dichiarazione di intenti del 1971 si disse «se non sei di origine inglese o francese, non per questo non sei un canadese». L'indirizzo della nostra politica è quello di incoraggiare le comunicazioni tra le varie comunità. Ecco perché i nostri sono centri multiculturali e non dediti a una sola cultura: sono luoghi di scambio non di isolamento.

D. Quali sono i problemi principali da affrontare?

R. Innanzi tutto il razzismo. In ogni società che abbia re-

gistrato una massiccia, svariata e recente immigrazione, permangono pericoli di razzismo. Abbiamo creato speciali unità per studiare questo problema e individuare nuovi campi di ricerca.

Un altro aspetto complesso è costituito dalle donne immigrate. Spesso, nelle società più tradizionaliste, le donne rimangono a casa, restando culturalmente isolate sia dal mondo esterno che dagli altri membri della famiglia: il marito va al lavoro e impara così la lingua e i costumi della società canadese; i bambini vanno a scuola, apprendono l'inglese o il francese e si mischiano con i compagni. La donna, invece, resta a casa confinata al proprio dialetto — spesso non parla nemmeno una lingua vera e propria — e si sente sempre più frustrata e culturalmente depauperata. È evidente che questa situazione si riflette poi negativamente sull'educazione e la socializzazione dei bambini, con conseguenze psicologiche e sociali spesso drammatiche.

C'è poi un terzo aspetto da affrontare: il pregiudizio, cioè, che la nostra politica incoraggi l'isolamento, anziché la comprensione reciproca. Abbiamo preparato materiale didattico per le scuole e per la polizia e incoraggiamo i mass media a dimostrare, in modo persuasivo, che siamo una comunità eterogenea. L'importante è insegnare la stima e il rispetto di se stessi. Una volta che rispetti te stesso sei molto più incline a rispettare gli altri e a comunicare con loro. È il contrario della mentalità da ghetto.

D. A volte siete criticati da enti come il Canada Council, che paventa conflittualità tra il concetto di multiculturalismo e quello di cultura con la C maiuscola. Si teme che possiate ridurre la cultura a folklore?

R. Il Canada Council ha il compito di ergersi a guardia-

no della Cultura con la C maiuscola, ma a volte svolge questo ruolo con troppa severità. Non si può ignorare com'è fatto il Canada. Le radici di molti canadesi affondano nella cultura popolare. La ragazza che comincia con le danze folcloristiche ungheresi può poi passare al balletto classico. Per lei esprimersi secondo la tradizione può essere un passaggio obbligato verso la Cultura vera e propria. Si possono anche formare gruppi di alta classe e di livello internazionale, come per esempio un gruppo corale di Ottawa. Solo che il Canada Council non può finanziarlo perché è formato da dilettanti e non da professionisti, gente cioè che non canta di mestiere. Sovvenzionare la «cultura folclorica» non è necessariamente in contrasto con il sostegno della cultura elitaria. Le due cose possono coesistere e aiutarsi a vicenda.

D. Come vede il futuro in termini di «multiculturalismo»?

R. Credo che sia un punto di cristallizzazione nel momento in cui la gente prende coscienza dei cambiamenti nel mondo circostante. Ci vuol tempo perché il messaggio venga assorbito e si diffonda la comprensione. Il Canada è ora un paese molto diverso da quello che era tanti anni fa; razze e gruppi sono molto più numerosi. Nell'insieme possiamo essere contenti di come sono andate le cose fin qui: Toronto, per esempio, è una città con tanti gruppi diversi ma i pregiudizi razziali sono diminuiti rispetto a dieci anni fa. Naturalmente, questa presa di coscienza non è facile e il governo non può far tutto da solo, ma ha bisogno dell'aiuto di tutti i settori economici e sociali. È lavorando insieme che si potrà costruire una società più varia, diversa e culturalmente più ricca. *



OTTAWA, CAPITALE MODERNA

«Parti dal Polo Nord, punta verso il Lago Ontario e appena terminano i ghiacciai e comincia la vegetazione, là, troverai Ottawa» era questa l'indicazione un po' ironica che i giornali americani dell'epoca davano sulla neo-capitale del Canada. In effetti la città non doveva aver proprio nulla di imponente e di attraente se nel 1884 lo stesso primo ministro canadese Wilfrid Laurier ammetteva tristemente «Ottawa non è bella, né sembra destinata a diventarlo». Fu forse proprio questa visione un po' pessimista che spinse i politici e gli amministratori locali a concentrare i loro sforzi per migliorare l'aspetto trasandato e anonimo di quella che, per designazione della Regina Vittoria, era stata nominata capitale del nuovo stato canadese, e che quindi doveva diventare, se non esattamente una novella Roma, almeno una sede dignitosa e gradevole.

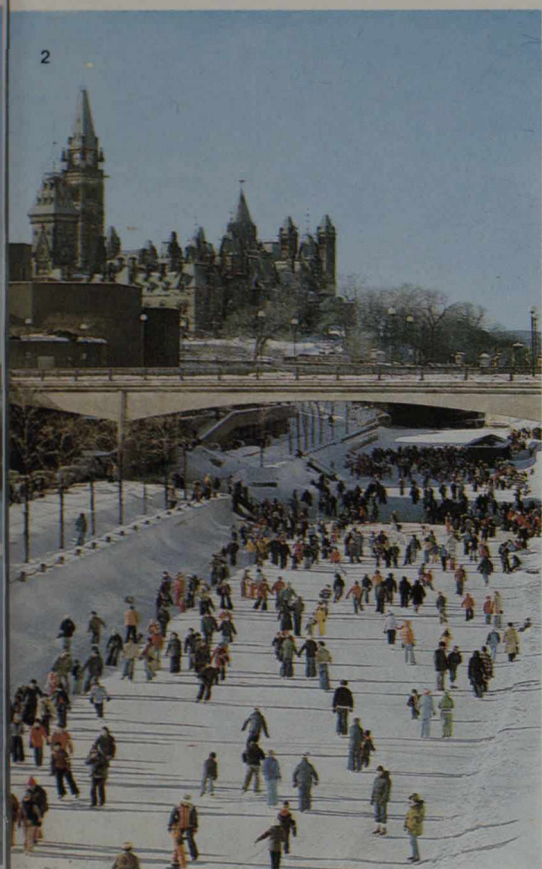
La sua storia era cominciata nel 1800 quando Philemon Wright, un testardo e coraggioso bostoniano lasciò la sua bella fattoria nel Massachusetts, caricò bagagli e famiglia su un capace carro, e, trascinandosi dietro una manciata di compagni, si avventurò sulle acque gelate del Fiume Ottawa verso una ter-

Fondata agli inizi del secolo scorso per la produzione e la lavorazione del legname, Ottawa fu scelta come capitale del Canada nel 1858.

ra lontana che aveva intravista durante un viaggio e che gli era sembrata adatta per cominciare una nuova vita. Era alla confluenza di tre fiumi, l'Ottawa, il Rideau e il Gatineau, in un luogo ideale per il commercio di pelli con gli indiani, circondato da estese foreste. Certo, dal punto di vista agricolo non prometteva molto, ma la sua posizione centrale si prestava ad un rapido sviluppo commerciale che, se ben amministrato, avrebbe potuto dare presto i suoi frutti. Wright su questo non aveva dubbi e appena arrivato nella terra promessa, che si chiamò Hull, si rimboccò le maniche e cominciò a lavorare alacremente d'ascia e di sega. Nel

1806 era pronto per tentare un'altra grande avventura: la spedizione sul fiume di un grosso carico di tronchi fino alla città di Quebec. Anziché mandarli sciolti come era l'uso, li aveva legati in un grande zatterone che aveva affidato al figlio maggiore col compito di guidarlo a destinazione. Era un'impresa quasi disperata a causa delle rapide ma con molta buona volontà e qualche leggera perdita l'esperimento riuscì. Purtroppo il carico arrivò fuori dai tempi stabiliti, quando l'ordinativo era ormai decaduto, ma la famiglia Wright certo non mancava di tenacia e non si scoraggiò ad aspettare qualche mese per trovare un nuovo cliente. Manco a farlo apposta, Napoleone in Europa lavorava per loro. Con il blocco ai paesi baltici, cui aveva fatto riscontro la rottura dei rapporti anglo-americani a seguito della guerra d'Indipendenza, l'Inghilterra non sapeva più dove rifornirsi di legname; soprattutto non sapeva dove acquistare gli alberi per le navi della sua flotta, di cui andava tanto orgogliosa. Il Canada si rivelò dunque l'unica valida alternativa.

Il commercio del legname guadagnò quindi un'importanza fondamentale nell'economia



canadese, privilegiando in particolar modo la regione di Ottawa, che ne trasse immediato beneficio. Per migliorare il traffico fluviale e sottrarlo al controllo degli americani che presidiavano il fiume St. Lawrence, fu messo in cantiere un grande progetto: la costruzione di un canale, lungo 125 miglia, tra Kingston e Ottawa: il Rideau Canal, la cui supervisione venne affidata a un capace e tenace ingegnere, il colonnello By. Nel 1826, By, che con la sua squadra di tecnici e di operai si era stabilito davanti a Hull, in un villaggio che da lui prese il nome di Bytown, dette avvio ai lavori considerati per i tempi veramente faraonici. Nonostante le mille difficoltà, soprattutto di carattere geologico e geografico, questi furono portati a termine nel giro di 6 anni con una spesa di 5 milioni di dollari. Il risultato fu un'opera di ingegneria — i dislivelli del terreno erano tali che si resero necessarie 47 chiuse — da destare l'ammirazione dei nostri contemporanei che in fatto di tecnologia certo la sanno assai più lunga. Sia Hull che Bytown, l'una di fronte all'altra, continuarono a crescere alla media di cittadine industriali, specie dopo l'avvento della ferrovia. Niente ne faceva prevedere il destino di capitale. Tuttavia alcuni fattori giocavano segretamente a loro favore: la posizione a cavallo tra due stati, il Quebec e l'Ontario, e quindi l'incontro delle due culture prevalenti in Canada, la francese e l'inglese; la giusta distanza dalla frontiera

americana che permetteva uno scambio costante con il resto del continente e garantiva una vigilanza attenta sui movimenti del potente rivale. Indubbiamente furono questi gli argomenti che spinsero la Regina Vittoria ad apportare senza indugio la sua reale firma al decreto con cui nominava Ottawa — il nome indiano aveva sostituito quello di Bytown — capitale delle Province del Canada. Era il 1858 e la città contava allora circa 10.000 abitanti.

Appena insignita di questo onore, la cittadinanza si rese conto che doveva costruire in tutta fretta un Parlamento e subito fu bandito un concorso per la scelta del progetto. Vinse quello presentato da Thomas Fuller: una costruzione neo-gotica vagamente eheggiante Westminster. Sulla collina prospiciente il fiume, isolata da ogni altro edificio sorse la maestosa sagoma del parlamento canadese, che venne inaugurato il 6 giugno 1866. Quella storica seduta fu la prima e l'ultima dei rappresentanti delle Province del Canada, perché l'anno successivo nacque la Confederazione, di cui facevano parte l'Ontario, il Quebec, il New Brunswick e la Nova Scotia. L'edificio appena inaugurato era già troppo piccolo per uno stato che si apprestava ad allargarsi sempre più e dovette essere ingrandito via via che altre province aderivano al nucleo iniziale. Nel 1916 uno spaventoso incendio lo distrusse completamente. Si salvò solo la Biblioteca che a tutt'oggi



1. Veduta del Parlamento.
2. Il Rideau Canal trasformato in pista di pattinaggio.
3. Veduta aerea del Parlamento.
4. La stagione dei tulipani.
5. Il Byward Market.

rimane l'unico elemento originale. Parliament Buildings, o The Hill (il Colle) come più familiarmente viene chiamato il parlamento canadese, costituisce una vista maestosa, sovrastante l'intera città che è stata pianificata per non guastare l'effetto imponente dell'intero complesso governativo. Al tempo della Confederazione, gli impiegati statali a Ottawa non erano più di trecento; oggi costituiscono due terzi della forza impiegatizia. La popolazione è composta essenzialmente da «colletti bianchi» con la pubblica amministrazione come «industria» trainante. La lavorazione del legno e della cellulosa, con tutte le attività collaterali inclusa l'editoria, ha ancora una certa importanza ma il maggior datore di lavoro rimane il governo federale. A onor del vero, quando Ottawa venne nominata capitale, i suoi abitanti non si preoccuparono soltanto di costruire il parlamento ma si dettero subito da fare per migliorare l'aspetto della città e renderla degna del

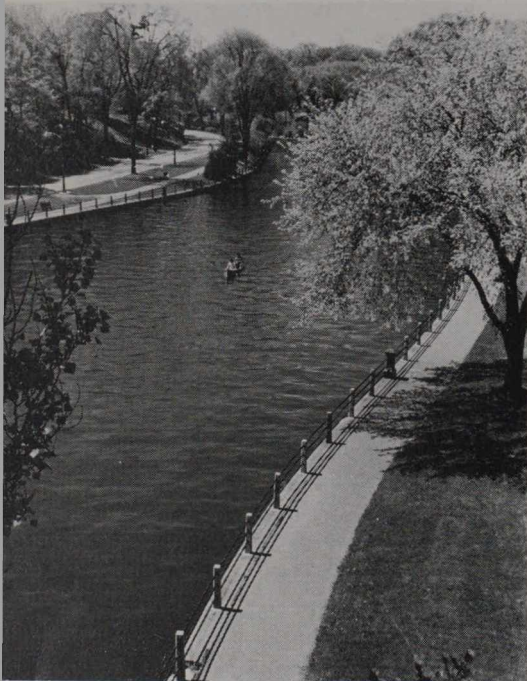
il rispetto della natura e il mantenimento di grandi zone verdi. Per far questo il governo, anziché lasciare il problema alla discrezionalità del comune, ha preferito gestirlo in prima persona, anche a costi elevati, acquistando Gatineau Park, un parco di 88 mila acri, e una larga fascia di terreno tutta intorno alla città che è stata per il momento adibita a verde pubblico e che, negli anni a venire, può costituire una riserva per strutture ministeriali od opere di pubblica utilità. Questa cintura, unica nel suo genere, ha fatto sì che anziché allargarsi a dismisura, la città si sviluppasse al di là, attraverso centri satelliti soggetti a stretti vincoli urbanistici — l'altezza delle abitazioni, i colori, il disegno, tutto deve essere consoni all'ambiente e soggetto all'approvazione dei vicini. È così che sono nati Kanata e Carlsbad Springs, due quartieri residenziali completi di ogni servizio e ben collegati al cuore della città. Questo è senza dubbio Sparks Street Mall, una zona pedonale che si estende da

costruzione del 1867. Voltato l'angolo ecco un'altra abitazione di lusso, Rideau Hall, sede del Governatore Generale, una palazzina di stile vagamente georgiano situata al centro di un bellissimo parco.

In qualsiasi zona di Ottawa uno si trovi, è sempre dominato dalla mole schiacciante di Parliament Buildings, il complesso governativo che certamente vale un'accurata visita, se non altro per ascoltare il carillon di Peace Tower che con le sue 53 campane fa dei bellissimi concerti.

D'estate Ottawa si può girare in bicicletta lungo gli appositi percorsi o risalire in barca per il Rideau Canal che d'inverno si trasforma in una immensa pista di pattinaggio. Proprio dove il Canale confluisce nel fiume Ottawa, s'innalza la silhouette un po' fiabesca dell'hotel Chateau Laurier, uno dei più vecchi e famosi alberghi canadesi.

La stagione migliore per visitare la città rimane la primavera inoltrata quando milioni di tulipani la sommergono in un mare



Ansa del Rideau Canal. (Foto di Ted Grant)



Il Parlamento.



Carico di tronchi sul fiume.

privilegio che aveva ricevuto. Fu istituita un'apposita Commissione (la National Capital Commission) con il compito di studiare un modello di sviluppo armonico e funzionale per tramutare in cigno il brutto anatrocicolo.

L'operazione non è stata né indolore né economica, ma ha dato risultati positivi e soprattutto ha creato le premesse per uno sviluppo senza conflittualità, a differenza di capitali forse più belle ma senza dubbio più esposte ai traumi di una crescita veloce.

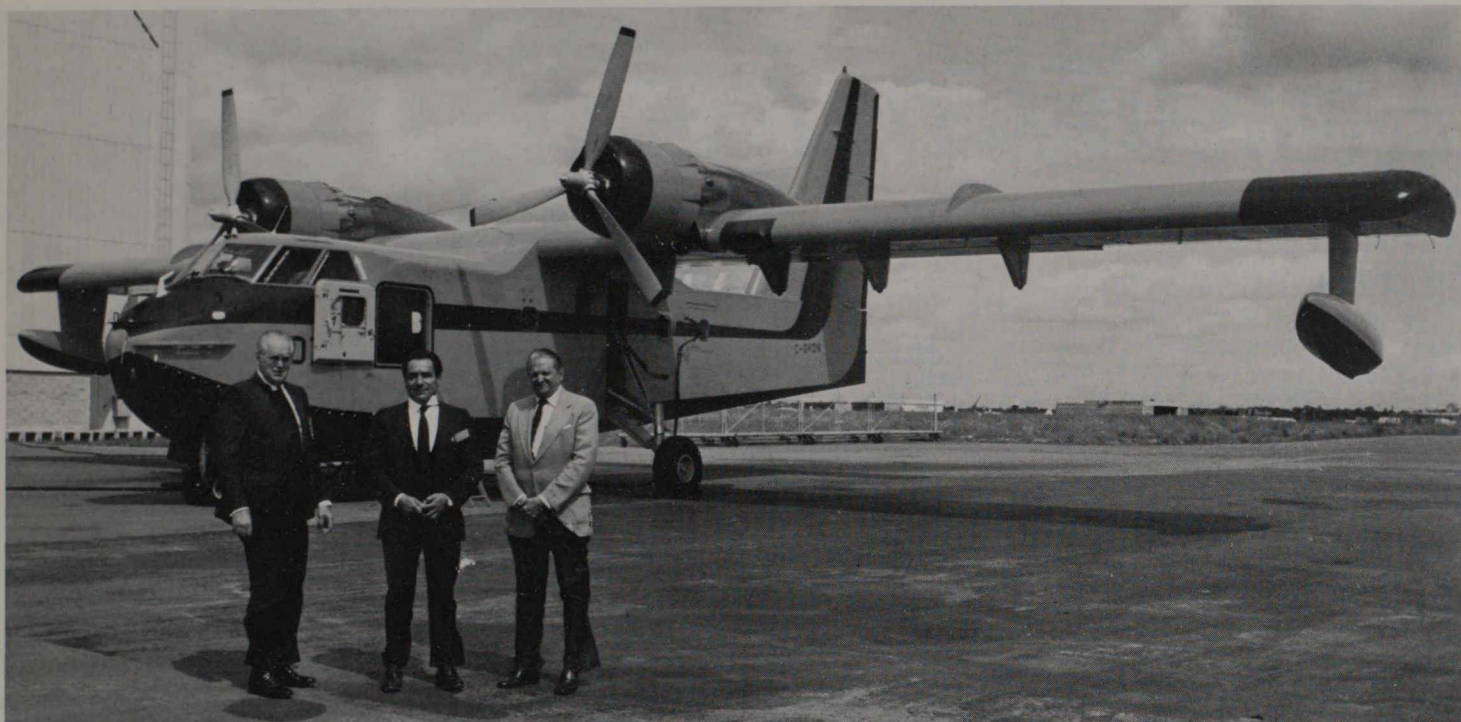
Le banchine dei fiumi sono state ripulite dalle segherie e dalle cartiere e trasformate in passeggiate e giardini, la ferrovia è stata spostata, catapecchie e baracche abbattute per far posto a moderni complessi. Ma quello che gli urbanisti hanno avuto più a cuore è

Confederation Square a Kent Street, affollata di negozi e di visitatori. Poco distanti sono Rideau Street, dove si trovano molti grandi magazzini tra cui The Bay, e Byward Market, il pittoresco mercato dei contadini che affluiscono dalla campagna con i loro prodotti, una tradizione che data dalla metà dell'800.

Il lungo viale che costeggia il fiume Ottawa è Sussex Drive, dove si trova la Zecca che ogni anno conia 700 milioni di monete. Se vi accontentate di guardare la fiumana di danaro senza allungare la mano, potete visitarla a richiesta. Continuando la passeggiata troverete la mole squadrata del Municipio e poco più in là, al n. 24, potrete intravedere tra gli alberi, ben nascosta alla vista dei curiosi, la residenza del Primo Ministro, una

multicolore. Sono un lascito della Regina Giuliana d'Olanda che durante la guerra aveva trovato asilo in Canada e che alla fine del conflitto, in segno di apprezzamento e di riconoscenza per le valorose truppe canadesi e la generosa ospitalità, volle donare alla città centomila bulbi selezionati.

Come si conviene a una capitale, Ottawa ha anche una intensa vita culturale, concentrata soprattutto in un complesso di recente costruzione, il National Arts Centre, che comprende teatri, sale da concerto, studios. Ogni sera si può assistere a spettacoli in inglese o francese o ascoltare musica. L'Orchestra del Centro, creata e diretta dal Maestro italo canadese Mario Bernardi, è considerata una delle migliori a livello internazionale. *



Canadair, un valido alleato dell'uomo contro il fuoco

Impiegato per la prima volta in Italia l'estate scorsa, il Canadair ha dimostrato tutta la sua efficacia nella lotta antincendio.

Questa estate, dopo i disastrosi incendi dello scorso anno e le polemiche che hanno suscitato, si è ricorso all'impiego, per la prima volta in Italia, di due Canadair 215, i piccoli aerei antincendio canadesi che già erano stati sperimentati con successo dagli altri paesi della conca mediterranea. Il loro uso si è subito dimostrato determinante nell'estinguere i focolai che nei mesi estivi sono

divampati un po' ovunque su tutto il territorio nazionale per dolo o per la negligenza degli automobilisti che gettano sbadatamente mozziconi di sigarette e degli agricoltori che bruciano le stoppie per pulire i campi e non sono in grado di arrestare poi il fuoco che avanza. Piccoli fuochi sprigionatisi qua e là improvvisamente, senza cause precise, in zone spesso impervie e difficili a raggiungersi da terra.

Se ne contano ogni anno a migliaia in un territorio che si estende dall'isola di Pantelleria alla frontiera francese con crepacci, boschi inaccessibili, paesi sperduti, e una ragnatela di cavi elettrici che rendono difficile volare a bassa quota. Per questo primo anno, i Canadair sono rimasti nelle mani esperte di piloti canadesi che hanno avuto anche il ruolo di istruttori. «Per arrivare vicino al fuoco e avere dei risultati soddisfacenti — ha osservato uno dei piloti — l'aereo deve mantenere una stabilità eccezionale a bassa quota e a velocità ridotta. È questa la caratteristica più pregevole del Canadair, sia ai fini dell'efficienza che a quelli di sicurezza per l'equipaggio».

I due aerei in dotazione non sono stati mai fermi: più di 500 ore di volo, 2.500 rifornimenti in laghi, fiumi e mare, 11.300.000 litri d'acqua riversati sugli incendi. «Le carte idriche necessarie per rifornirsi non sono ancora pronte e spesso abbiamo dovuto cavarcela da soli, finendo su specchi d'acqua quasi inaccessibili come piccoli laghi, fiumi in magra, mari in tempesta. La manutenzione e la revisione venivano fatte di notte, per non perdere tempo. Molte volte la lotta contro il fuoco è stata portata avanti fino a tarda sera quando era troppo buio per vedere». All'inizio i piloti canadesi erano due, poi sono diventati quattro e nei due mesi di servizio non hanno avuto praticamente un gior-

no di vacanza. Gli incidenti sono stati minimi: un aereo è rimasto danneggiato da detriti galleggianti sul mare e c'è voluto un giorno per ripararlo, mentre l'altro, in picchiata, è stato colpito da un'onda trasversale ed è dovuto rimanere fermo nove giorni. I canadesi hanno istruito sei colleghi italiani che ora prestano la loro opera come secondi piloti.

Gli sganci avvengono a 10 metri dal suolo e nonostante le folate di intenso calore che salgono da terra, il 215 rimane molto stabile e mette a segno i colpi con precisione. Occasionalmente il Canadair può lavorare anche a distanza di 35 chilometri dal luogo di rifornimento, ma è chiaro che minore è la distanza maggiore è l'intensità dell'attacco. In molti casi hanno bombardato il fuoco ogni due minuti, in un caso anche ogni 45 secondi.

La loro perizia era uno spettacolo a vedersi e spesso il pubblico e le guardie forestali restavano a guardare ammirati la rapidità e la precisione degli assalti ripetuti con quello che potremmo definire vero virtuosismo.

I piloti non mollavano mai il fuoco, saltavano i pasti, volavano al limite della visibilità e delle proprie forze, fino a restare a bordo 10/12 ore al giorno. Questo loro costante sacrificio ha consentito una intensa utilizzazione dei mezzi nonché il conseguimento di brillanti risultati nella lotta contro gli incendi.

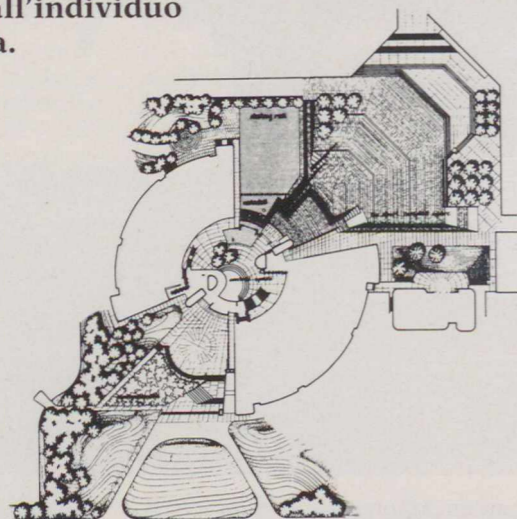
La loro opera ha avuto il pieno sostegno delle autorità italiane e si è svolta con la preziosa collaborazione del Ministero dell'Aviazione Civile, l'Ente per l'Assistenza al Volo, le autorità aeroportuali, il Controllo del Traffico Aereo Militare, il Centro Operativo per la Protezione Civile, il Centro Soccorso Aereo di Ciampino, l'Alitalia, la Esso e l'Agip.



LO SPAZIO A MISURA D'UOMO

Raymond Moriyama: plasmare lo spazio per ridare all'individuo la sua identità umana.

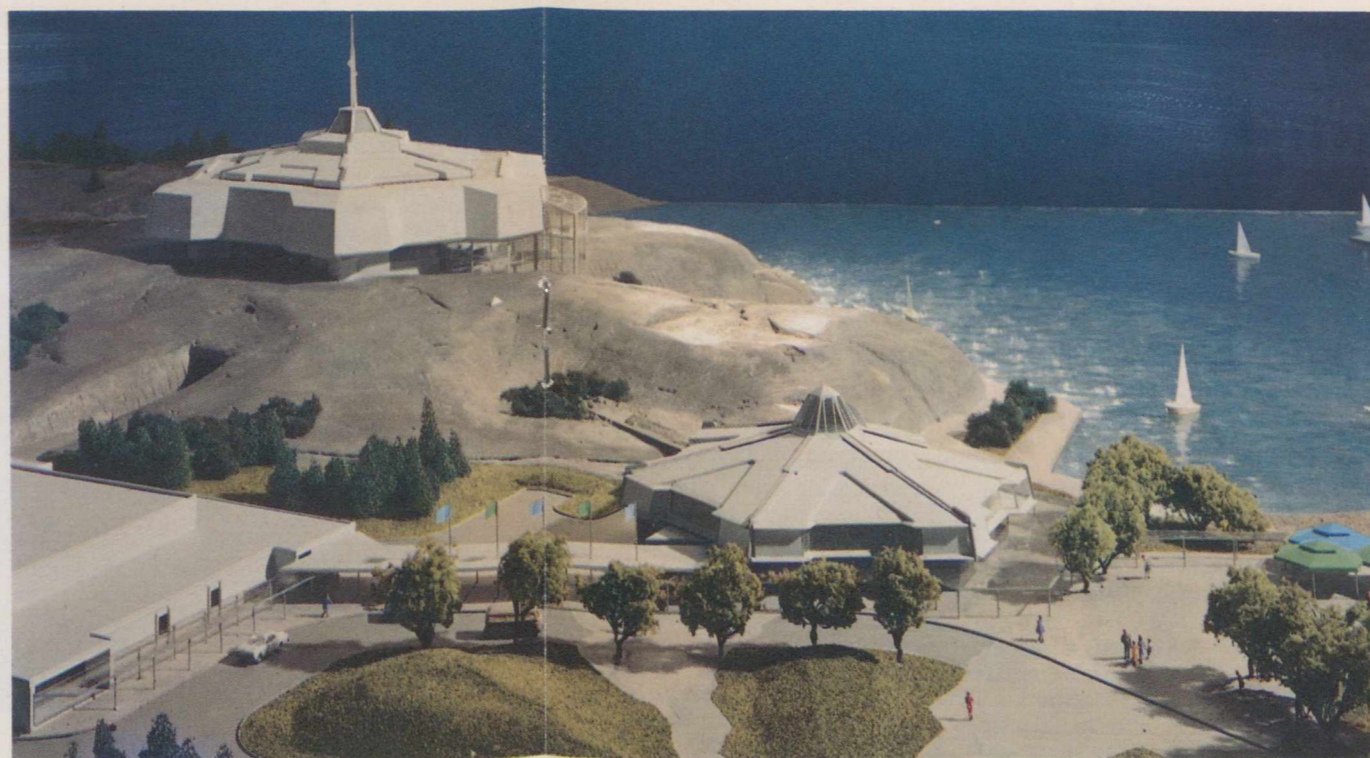
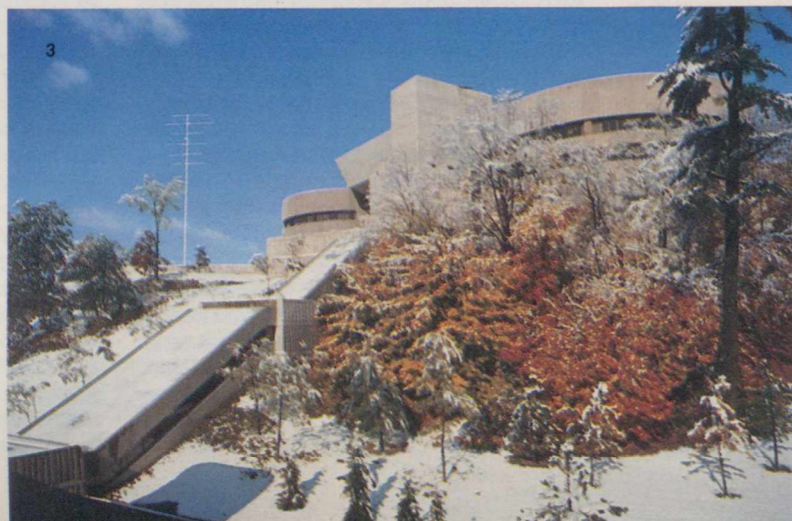
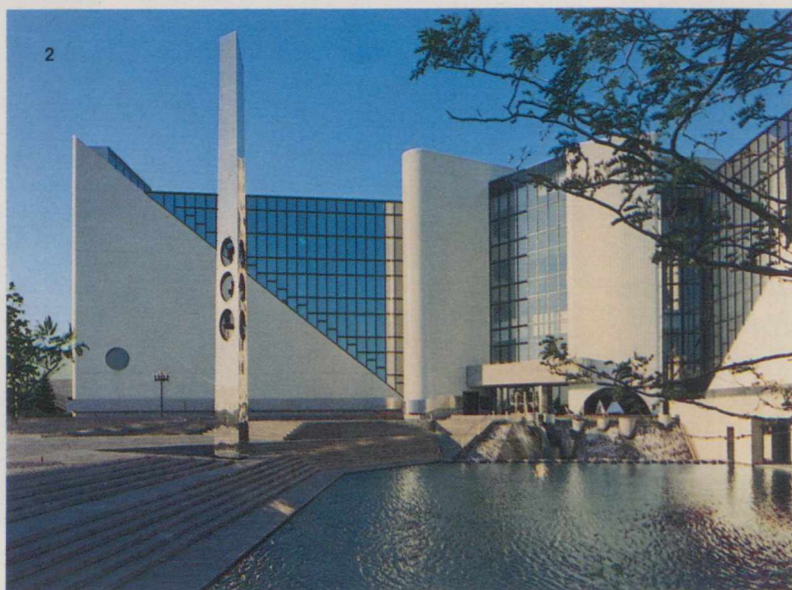
1. Il Centro delle Scienze di Sudbury.
2. Esterno del Centro Civico di Scarborough e pianta.
3. Centro delle Scienze dell'Ontario.
4. Interno della Biblioteca di Toronto Metropolitana.



L'ingresso in un edificio pubblico può spesso risultare traumatico. La folla, gli spazi vuoti, l'assenza di precisi punti di riferimento concorrono a creare uno stato di confusione psichica; l'imponenza monumentale e l'impersonalità finiscono col sopraffare il nostro senso di identità e di individualismo. Ci sentiamo intimiditi, confusi, indifesi, schiacciati nell'anonimato; proprio lo stato d'animo peggiore per affermare i nostri diritti ed aprirci al prossimo.

Raymond Moriyama, un architetto di origine giapponese ma di formazione canadese, è uno degli assertori più convinti della necessità di ricercare una struttura architettonica che non provochi alienazione. «Gli spazi pubblici e privati — dice — possono compenetrarsi in modo da dare alla gente comodità e fiducia, due requisiti essenziali per renderla ben disposta. Infatti sono queste le premesse perché ognuno possa sviluppare le sue potenzialità e sia pronto a condividere le proprie sensazioni, creando quel senso comunitario tanto importante per la società odierna ma tanto difficile a raggiungersi».

Le teorie di Moriyama sono meglio di tutto illustrate dai numerosi progetti che l'équipe da lui diretta ha eseguito in Canada, Stati Uniti, Inghilterra, nei quali



Il simbolo giapponese che ha ispirato la struttura architettonica del Centro delle Scienze dell'Ontario.



linee slanciate e avveniristiche sfruttano lo spazio nel pieno rispetto della dimensione umana e materiali modernissimi si fondono armonicamente con elementi naturali, senza mai prevalere sull'ambiente circostante. Il Centro delle Scienze dell'Ontario, la Biblioteca di Toronto Metropolitana Giapponese-Canadese, il Centro Civico di Scarborough, il Centro delle Scienze di Sudbury, sono solo alcune delle strutture rivoluzionarie e innovatrici, che hanno reso famoso nel mondo il nome di Moriyama.

Di tutti i luoghi, nessuno come Toronto si adatta meglio a tradurre in pratica il messaggio umanitario di questo ingegnoso architetto, impegnato a ricercare la fratellanza dove maggiore è la diversità. Soprannominata un tempo «Toronto la Buona» per la cultura strettamente anglosassone e profondamente puritana, la città ha subito mutamenti radicali dopo la massiccia ondata migratoria degli anni '50 e '60 ed è diventata una grossa metropoli con una popolazione mista che parla oltre 127 lingue. La **Biblioteca di Toronto Metropolitana**, terminata nel 1977, costeggia una delle arterie più rumorose e caotiche della città. Il pedone che desiderasse un po' di quiete non ha che da rifugiarsi nella strada interna della Biblio-

teca, tra cespugli e fontane gorgheggianti e qui decidere se entrare o meno nel grande atrio dove si affacciano i quattro piani del complesso. Là, isolato dal rumore, ritroverà un senso di sicurezza e di pace, in un ambiente ben illuminato, e con un'arredamento allegro in una gamma di colori degradanti sul rosso e il marrone. La disposizione dei libri è ben segnalata e gli ascensori seguono traiettorie visibili in modo che il visitatore può subito dirigersi nel reparto che lo interessa. Ogni piano offre zone che potremmo definire «personali», dove la gente può riposarsi, incontrarsi, leggere o semplicemente sostare a pensare e sognare. La funzionalità è estrema. Oltre ai libri, c'è un ampio settore audio-visivo, provvisto di televisori, dischi, registratori, nastri. Come negli altri progetti di Moriyama, anche qui si è costruito tenendo conto delle esigenze degli handicappati: rampe, telefoni speciali, banchi bassi, porte molto larghe.

Il concetto che ha ispirato il **Centro delle Scienze dell'Ontario** è il segno giapponese che simboleggia l'anima: tre edifici cilindrici aperti su un lato e interconnessi, che rappresentano l'uomo, la scienza e la natura. Originariamente il Centro era stato progettato per accogliere 200.000 visitatori l'anno, ma Moriyama e

la sua équipe lo hanno ampliato fino ad ospitare 1.500.000 persone e da quando è stato costruito la massiccia frequenza ha dato loro ragione.

Considerato un'ardita innovazione nel campo dei musei, ha attratto studiosi e curiosi da tutto il mondo. Il perché non è difficile a capirsi: anche qui lo spazio è stato sfruttato per indurre gentilmente il visitatore ad entrare, destare il suo interesse, metterlo a suo agio, e indurlo alla scoperta dimostrandogli l'interdipendenza dell'uomo con la natura e il sapere. Il terreno su cui è stato edificato il complesso era collinoso, ma anziché spianarlo Moriyama ha preferito osservare la pendenza naturale e costruire a livelli diversi, senza alterare l'ambiente.

Anche il **Centro delle Scienze di Sudbury** si ispira alla natura del luogo; la roccia vulcanica vecchia di milioni di anni che costituisce il bacino di Sudbury e il fiocco di neve, simbolo dell'era glaciale che plasmò queste terre nordiche. Ecco dunque due edifici a forma esagonale connessi tra loro da un tunnel scavato nella pietra.

Altro esempio di funzionalità architettonica è il **Centro Civico di Scarborough**, una cittadina poco distante da Toronto, sulle rive del Lago Ontario. Era necessario un grosso complesso per ospitare tutti gli uffici comunali. Sempre tenendo presente il concetto che pubblico e privato devono compenetrarsi per mettere l'individuo a proprio agio, Moriyama ha costruito una grande sala centrale, chiusa su un lato da una vetrata alta fino al soffitto, e circondata sugli altri tre da quattro ordini di balconate sulle quali si affacciano i vari uffici, chiaramente indicati. Così lo spazio centrale rimane in piena luce, aperto sul paesaggio e l'intera struttura dei servizi offerti dalla municipalità è individuabile a prima vista. La sala del consiglio comunale, quando non c'è seduta può essere adibita ad altri usi, sempre di pubblica utilità. Tutto l'edificio, nella sveltezza delle forme, la funzionalità della distribuzione, la luminosità dell'ambiente dà l'immagine di una democrazia moderna e di un rapporto nuovo tra cittadino e burocrazia.

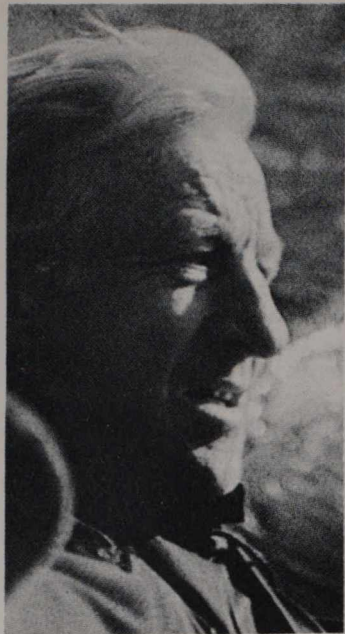


Foto Roloff Beny

Jack McClelland editore

Far l'editore in un paese come il Canada dove le lingue nazionali sono due, francese e inglese, è impresa difficile: si deve competere con il mercato di New York, Londra, Parigi. Per molti anni, Jack McClelland, presidente della società editrice McClelland & Stewart, si è impegnato in questa battaglia. Sotto la sua direzione la casa editrice ha fatto conoscere una schiera di autori canadesi di lingua inglese, ha creato un'importantissima collana storica ed ha pubblicato una serie tascabile di classici della letteratura canadese, facendo tradurre quelli di lingua francese in inglese, per renderli accessibili a un più largo pubblico. Recentemente ha organizzato, a Toronto, una serata di gala — la «notte dei cento autori» — dove molti degli esponenti più prestigiosi della cultura canadese si sono incontrati per promuovere una conoscenza più articolata e vasta della vita letteraria del Canada.

D. Com'è entrato nell'editoria?

R. Quando ero all'università feci un test attitudinale e risultò che avrei avuto più successo nel campo in cui mio padre era più influente. Si da il caso che mio padre fosse un editore.

Naturalmente, sto scherzando, ma il fatto è che non si può crescere in una famiglia di editori senza interessarsi agli scrittori e ai libri. Non si può essere a contatto con autori fin da giovane, senza rimanerne impressionati, anche se non tutti possono piacere. Mi capitò di conoscere molto bene alcuni dei maggiori scrittori canadesi dell'epoca. Fu dunque naturale che mi interessassi all'editoria.

Sia mio padre che mia madre erano contrari a che entrassi nella ditta di famiglia e ne avevano buoni motivi. Innanzi tutto, trovavano che era un mestiere duro, una battaglia senza fine contro difficoltà enormi. Mio padre aveva avuto successo, ma mia madre era dell'opinione che il prezzo pagato fosse troppo alto. Inoltre c'erano degli impegni verso soci minoritari che mi impedivano di entrare nella società. Decisi dunque di diventare avvocato e tanto per cominciare mi iscrissi al corso più difficile che offrì l'Università di Toronto: Ingegneria Fisica. Dopo due anni entrai nella Marina allora impegnata nella II Guerra Mondiale. Quando tornai a casa, alla fine della guerra, le cose erano cambiate. Gli affari stavano an-

dando benissimo, in parte a causa della guerra stessa. I soci minoritari erano usciti per andare a dirigere la succursale di una casa editrice americana. Mio padre desiderava che io lo aiutassi e l'idea mi entusiasmò. Presi un diploma in arte all'Università di Toronto in un anno e mezzo mentre contemporaneamente frequentavo, come potevo, corsi di letteratura. Entrai in ditta ma nel giro di poco tempo gli elementi all'origine del boom (alti profitti durante la guerra) scomparvero e l'editoria tornò ad essere ancora una volta una lotta per la sopravvivenza.

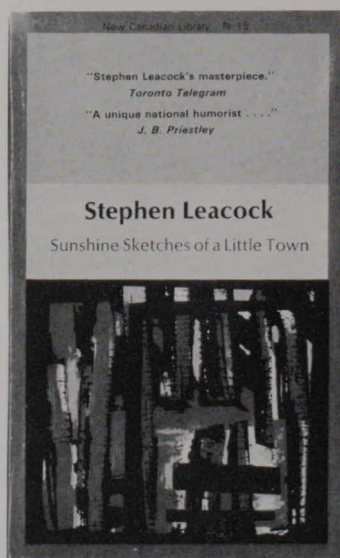
D. Qual'è stato il momento più difficile?

R. Dopo due anni di negoziati, ero riuscito a trovare un accordo con due soci danarosi per il rifinanziamento della McClelland and Stewart che ci avrebbe consentito di fronteggiare i problemi di disponibilità contante connessi all'espansione. Ognuno di noi aveva un terzo delle azioni; loro avrebbero dovuto mettere i soldi, io le capacità manageriali. Dopo che avevamo trovato un pieno accordo — il contratto finale, però, non era ancora stato firmato — fu subito chiaro che il mandato che mi au-

torizzava a dirigere l'operazione senza interferenze era pura utopia. O accettavo fin dall'inizio delle intromissioni che sarebbero senza dubbio aumentate col tempo o mandavo tutto all'aria. È quello che feci. La ditta sopravvisse lo stesso, ma subì le conseguenze del mio gesto. Tuttavia lo rifarei.

D. Quali sono stati gli autori più difficili a trattare?

R. Stranamente quelli più difficili non sono i più esigenti. Questi ultimi sono i più professionisti, una cosa che io ammiro. Gli autori più esigenti con cui ho



Stephen Leacock nella «New Canadian Library» una delle prime collane tascabili per rendere la letteratura canadese accessibile a tutti.



W. J. ECCLES

1663-1701

Un'opera dello storico W.J. Eccles nella celebre serie «The Canadian Centenary Series».

avuto a che fare sono nell'ordine: Pierre Berton, Peter C. Newman, Roloff Beny, anche se Beny può essere più appropriatamente considerato un creatore di libri piuttosto che un autore. Il più difficile era forse Hugh Garner, uno dei grandi scrittori canadesi. Sapeva che non mi piaceva un certo romanzo che stavamo per pubblicare. Quando il libro andò male, dette la colpa a me. Questa non è la prima volta che una cosa del genere succede nel nostro mestiere. È ovvio che non feci niente per ostacolare il libro, ma è anche vero, in tutta franchezza, che se mi fosse piaciuto di più, me ne sarei potuto occupare con più efficienza e migliori risultati. Non era uno dei suoi romanzi migliori. La disputa tra noi continuò per circa 10 anni ma fortunatamente facemmo la pace qualche anno prima della sua scomparsa.

D. Perché gli scrittori canadesi non sono conosciuti all'estero?

R. Il vero problema è questo. Lo scrittore serio, sia saggista che romanziere, si dedicherà soprattutto a trattare soggetti, ambienti e temi a lui familiari. È un dato di fatto. Il triste risultato è che meglio riescono a descrivere la realtà canadese, più difficile è per loro trovare un mercato internazionale. Come soggetto e come ambiente il Canada è ristretto ai propri confini. Per gli americani, il Canada non vale niente. Fortunatamente sul mercato europeo va un po' meglio ora. L'esiguità del nostro mercato interno e la scarsa popolarità di temi canadesi a livello internazionale sono una barriera quasi insormontabile per tutti, tranne per un gruppo di grandi scrittori canadesi.

D. E cos'è che non funziona nell'editoria canadese?

R. Niente. Ritengo che oggi operino alcuni ottimi, giovani editori; in effetti mai ne abbiamo avuti di così bravi. Fino a poco tempo fa, non era un settore che attraeva. Chi vuole rischiare di perdere soldi? Grazie ai sussidi governativi, federali e provinciali, oggi ci sono forse troppi editori canadesi e si stampano troppi libri. Nonostante ciò, però, la qualità è migliorata. È un lavoro

duro che ha bisogno di sussidi, ma gli aiuti assistenziali hanno sempre un costo.

D. Avere a che fare con due culture — l'inglese e la francese — in un solo paese, che problemi presenta?

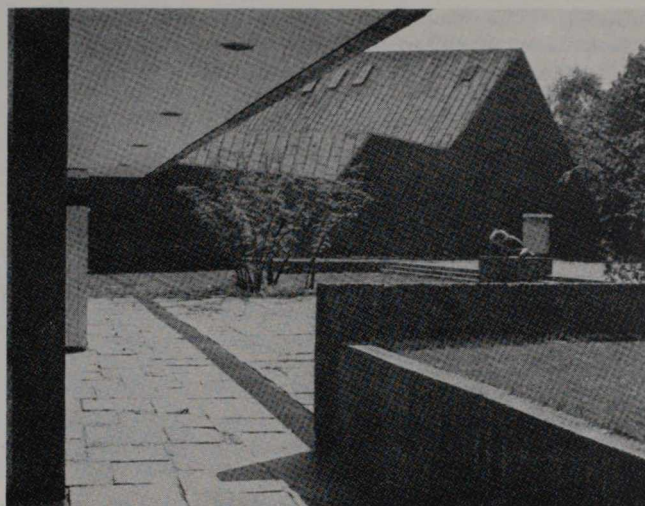
R. Comincerei col chiarire che in campo letterario tra le due culture non c'è molto rapporto. Quello che voglio dire è che nel Canada francese si vendono pochissimi libri anglo-canadesi e lo stesso avviene nell'altro caso. Questo è in parte dovuto al fatto che il romanzo anglo-canadese si ricollega alla letteratura americana e in secondo luogo, oggi, a quella inglese, mentre la cultura franco-canadese è legata al romanzo francese o europeo. Questo limita chiaramente il mercato. Le due culture sono terribilmente diverse anche se entrambe si identificano con il Canada e si considerano canadesi.

Che io sappia, l'unico autore che ha avuto un certo successo di critica e di pubblico sia in lingua inglese che in francese, è Gabrielle Roy. Ce ne sono altri che sono andati bene, come Marie-Claire Blais, Roger Lemelin ecc. ma di gran lunga l'unica che ha avuto un ruolo considerevole nelle due culture è Gabrielle Roy.

D. Che ci dice della «Notte dei cento autori»? *

R. Abbiamo avuto la partecipazione di 107 importanti autori canadesi. Sembra sia stato un grande successo. Siamo riusciti a raccogliere un sacco di soldi per il Fondo di Sviluppo per gli Scrittori. Mi sento molto obbligato nei riguardi degli autori che hanno aderito e molti dei più noti lo hanno fatto. L'unica cosa che mi dispiace è che ce ne sono alcuni che per una ragione o l'altra non hanno partecipato. La crisi economica ha reso le cose più difficili. Millecinecento dollari a tavolo non era certo un prezzo popolare, ma abbiamo contato 100 tavoli e 107 autori presenti. *

* La notte dei cento autori è stata una serata organizzata per raccogliere fondi a favore del Writers' Development Trust. Ogni autore invitato a partecipare sedeva a capotavola. Gli ospiti che volevano il privilegio di sedersi al suo stesso tavolo dovevano versare un contributo.



Sede dell'Akademie der Künste a Berlino.



BERLINO: INVERNO '83

La più grande mostra di arte canadese mai organizzata all'estero.

Dal 5 dicembre 1982 al 30 gennaio 1983, l'Akademie der Künste di Berlino ospiterà la più grande mostra di arte canadese mai organizzata all'estero. Si chiamerà *OKanada* e raccoglierà, con una introduzione illustrativa, le varie forme di espressione artistica della società canadese: architettura, pittura, video, film, letteratura, balletto, teatro, musica. Il progetto, che è il risultato di cinque anni di preparazione, è stato portato a termine con l'aiuto del Ministero degli Affari Esteri e del Canada Council. A questa monumentale mostra seguirà un festival delle arti canadesi che si terrà a Stoccarda dall'8 febbraio al 20 marzo.

L'Akademie der Künste di Berlino ha alle spalle una lunga tradizione che la colloca tra le istituzioni culturali tedesche più prestigiose. Fondata nel 1696 dal Principe Elettore Federico III sul modello dell'Accademia di Francia, con lo scopo di aiutare ad affermarsi i giovani artisti dell'epoca, l'Akademie si ampliò con gli anni per includere un sempre maggior numero di discipline.

Divenuta la palestra accademica degli artisti e intellettuali tedeschi durante la Repubblica di Weimar, venne chiusa con l'avvento del nazismo. La sua sede fu distrutta durante la guerra e le prime riunioni del dopoguerra ebbero luogo in una casa privata. Nel 1960 le fu assegnato un nuovo edificio nel Berlin Tiergarten e furono aggiunte nuove sezioni. Ora dispone di tre grandi sale per esposizioni, un teatro da 700 posti, sale da ricevimento, archivi, uffici, laboratori. La sua attività occupa un ruolo di grande rilievo nella vita culturale di Berlino.

La pittura canadese non è molto conosciuta in Italia, ma ha una lunga tradizione che la colloca tra le espressioni artistiche più degne di attenzione e più peculiari a un certo tipo di società e soprattutto di ambiente esterno. Improntata alle grandi distese e ai paesaggi mutevoli, plasmata dagli eventi storici da cui è scaturita, essa traccia negli anni un'immagine fedele e lineare della storia di un popolo.

Nella Nouvelle France (1605-1760) la pittura assunse forme religiose e fu impiegata massicciamente per propagare il credo cattolico tra le popolazioni indiane. Per esempio, nel dipinto attribuito a Fra Luc che ritrae «La Francia che porta la fede agli indiani della Nouvelle France» si scorge all'interno del quadro un'immagine usata per fini propagandistici. Altri dipinti ritraggono suore o autorità ecclesiastiche. Si ritrovano anche opere ispirate a paesaggi, ma queste generalmente servivano da complemento a soggetti religiosi.

Del tutto diversa, invece, fu l'esperienza pittorica del Nord America britannico, che assunse una dimensione assai più complessa. Gli ufficiali addetti alle guarnigioni disseminate su tutto il territorio — Halifax, Montreal, Quebec — erano addestrati ad eseguire fedeli rilevamenti topografici dei paesaggi circostanti. Tale pratica si sviluppò sotto l'influenza del movimento romantico, ponendo l'enfasi sull'elemento naturale, l'insolito, il primitivo, l'esotico, il pittoresco. Questi colti gentiluomini abbozzarono paesaggi, indigeni, le nuove città coloniali, e, assieme alle loro controparti civili, costituirono un pubblico di conoscitori per i pittori professionisti che visitavano le colonie o vi lavoravano.

La società dominata dagli inglesi aveva un carattere secolare e a Quebec e Montreal alla fine del XVIII secolo si sviluppò una borghesia urbana che negli anni 1780 e 1790 dette avvio a un vero e proprio boom del ritratto, cui fece fronte una schiera di artisti francofoni di talento come *Louis Dulongpré* (1754-1843), *François Beaucourt* (1740-1794), e, a Quebec, *François Baillairgé* (1759-1830). La Rivoluzione Francese e le guerre napoleoniche avevano isolato Montreal e Quebec dalla cultura francese metropolitana e costretto gli artisti francofoni locali a seguire un'evoluzione personale. *Jean-Baptiste Roy-Audy* (1778-1848), che aveva viaggiato estensivamente in missioni ecclesiastiche, ci ha lasciato un buon esempio della tradizione primitiva franco-canadese in quadri deliziosamente penetranti e formalmente ricchi.

Joseph Légaré (1795-1855), che aveva acquistato una bella collezione di dipinti europei, fu il pioniere dei paesaggi ad olio e di una serie di «reportage» pittorici su avvenimenti contemporanei: la peste, una frana, e un terribile incendio nel sobborgo quebecchese di Saint-Roch, «L'incendio del quartiere Saint-Roch» (1845). *Antoine Sébastien Plamondon* (1802-1895), nato vicino a Quebec,

PITTURA CANADESE

dalla nascita della Nuova Francia
alla creazione dello stato canadese

1. Antoine Plamondon:
Ritratto di Suor Saint -
Alphonse - 1841, tela
(The National Gallery of
Canada).



2. Cornelius Krieghoff: Il
mercato Vecchio,
Montreal - 1851/3
acquerello e gouache
(Sigmund Samuel
Collection).





3. Adolphe Vogt: Cascate del Niagara - 1869, tela (The National Gallery of Canada).



4. Lucius Richard O'Brien: Alba sul Saguenay - 1880, tela (The National Gallery of Canada).



5. Otto Jacobi: Ruscello nella foresta - 1869, acquerello (The National Gallery of Canada).

aveva prima studiato con Légaré e poi, alla fine degli anni 1820, a Parigi. Tornato in patria nel 1830, si specializzò nel ritratto e ne dipinse alcuni tra i più delicati e toccanti, oltre ad affrontare soggetti religiosi e scene di vita quotidiana.

Nel frattempo, il traffico delle pelli continuava a stendere i suoi tentacoli sul continente e a diffondere racconti di vaste distese e di tribù esotiche. Queste storie colpirono profondamente la fantasia di un artista, *Paul Kane* (1810-1871), che agli inizi degli anni 1840 aveva lungamente studiato e viaggiato in Italia. Grande ammiratore dell'opera dell'americano George Catlin, Kane, una volta tornato in patria, intraprese una serie di viaggi tra gli indiani, ritraendo tutto quello che vedeva. Nel 1848 fece una personale a Toronto. I suoi soggetti — bufali, capi indiani, accampamenti, paesaggi del West —, suscitarono molta curiosità e nel 1859 egli pubblicò un libro «Vagabondaggi di un artista tra gli Indiani del Nord America» che ebbe subito un grande successo e che è considerato tuttora un classico canadese.

Cornelius Krieghoff (1815-1872), il grande contemporaneo di Kane, era nato ad Amsterdam, aveva avuto una giovinezza piuttosto avventurosa girovagando per l'Europa e gli Stati Uniti orientali, e alla fine aveva messo su casa con Louise Gautier vicino a Montreal, dove si era affermato subito tra gli artisti del posto con quadri raffinati come «Il ponte di ghiaccio di Longueuil».

I suoi quadri, paesaggi e immagini pittoresche della vita agreste franco-canadese, lo resero popolare con la borghesia anglofona ma non con quella francese che forse gli rimproverava una visione un po' troppo rosea e paternalistica. Trasferitosi a Quebec City, più a nord di Montreal e in un clima più imperioso, egli seppe rinnovare il proprio repertorio con bellissimi paesaggi e scene di vita indiana. Un successivo viaggio in Europa arricchì la sua sensibilità artistica ulteriormente e lo collocò tra i migliori pittori canadesi. Alla fine degli anni 1850, l'Ontario Meridionale era stato in gran parte colonizzato e aveva dato vita a una miriade di prospere comunità rurali formate da piccole fattorie e centri agricoli che facevano capo alla città di Toronto. In questo ambiente, molti artisti inglesi immigrati si dedicarono a dipingere paesaggi e scene di vita quotidiana che riflettevano il loro sforzo, dal punto di vista stilistico, di riprodurre la campagna inglese in una cornice canadese. L'esposizione della Provincia del Canada Superiore, istituita nel 1846, offriva agli artisti locali la possibilità di esibire le loro opere annualmente attraverso tutto il territorio, dando loro un senso di continuità.

William G. R. Hind (1833-1889) è un artista dell'epoca che viaggiò molto per il continente americano esprimendosi in uno stile personalissimo, e catturando nella sua visione la peculiarità dell'esperienza nord americana. Anche *Daniel Fowler* (1810-1894), che si era stabilito vicino a Kingston, Onta-



Cornelius Krieghoff: Paesaggio invernale - 1849, tela (The National Gallery of Canada).

rio, seppe sviluppare un genere estremamente individuale, pur limitandosi a nature morte e paesaggi. *Robert Whale* (1805-1887), che, diversamente dai suoi colleghi, dipingeva per vivere, ci ha lasciato ritratti, paesaggi, studi di vita quotidiana. Agli inizi, molti dei suoi quadri riflettevano la nostalgia dei clienti per i paesaggi europei, più curati e definiti, ma in seguito, come dimostrano le immagini dei treni in corsa, cominciano a comunicare l'entusiasmo e l'aspettativa per l'apertura di un vasto, nuovo continente.

Mentre i pittori inglesi dell'Ontario avevano soprattutto una visione pastorale e intimista, a Montreal si era formato un gruppo di pittori che iniziava a introdurre nella pittura canadese una nuova dimensione. *Otto Jacobi* (1812-1901) produsse tele monumentali in cui luminosità, senso dello spazio e dimensione evocavano senza indugi la «sublimità» del paesaggio canadese e nord americano, come ne «Le cascate di S. Anne, Quebec» (1865). *William Raphael* (1833-1914), anch'egli nato in Germania come Jacobi, infuse una nuova forza a diversi soggetti — come «Immigranti a Montreal» (1866) — con studiati effetti di luce, ardite simmetrie, e una luminosità e compostezza che dovevano in seguito diventare tipiche di molta arte canadese. *Adolphe Vogt* (1842-1871) dipinse le «Cascate del Niagara» nel 1869, e apportò all'arte paesaggistica canadese un tratto più arioso, un senso della dimensione, un'intensità di significato.

La posizione di Montreal come capitale dell'arte canadese fu consolidata nel 1860 con la fondazione dell'Associazione d'Arte Canadese da parte di un gruppo di eminenti uomini d'affari. Scopo dell'Associazione era di organizzare mostre, collezionare opere, e promuovere le arti in senso lato. A questa, sempre a Montreal, si aggiunse, nel 1867,

un'altra istituzione: la Società degli Artisti, fondata, tra gli altri, da Jacobi, Raphael, Vogt. *Allan Edson* (1846-1888) e *Henry Sandham* (1842-1910) furono tra quelli che seppero dare maggiore impulso alla Società, che tenne l'ultima mostra nel 1872.

Intanto il centro dell'attività artistica si era spostato a Toronto, dove, nel 1873, la Società degli Artisti dell'Ontario organizzò la prima esposizione. Alla sua creazione aveva partecipato attivamente *John A. Fraser* (1838-1898), un bravo paesaggista, ma dal 1874 al 1880 la scena fu dominata soprattutto dal suo rivale, *Lucius R. O'Brien* (1832-1899), il cui stile «luminista», derivato in parte dai pittori tedeschi di Montreal, faceva uso di colori delicati, atmosfere, luci riflesse per infondere a dipinti di grandiose scene naturali un sublime senso dell'ordine, come nel famoso «Alba sul Saguenay» (1880). O'Brien che godeva dell'appoggio delle autorità politiche e sociali di quel periodo, cruciale per l'epopea canadese, — la Confederazione era nata nel 1867 e la ferrovia transcontinentale era stata costruita tra il 1871 e il 1887 — si adoperò perché la pittura assumesse il ruolo che le spettava nell'ambito della crescita della nazione. Viaggiò molto per tutto il paese e pubblicò due monumentali volumi d'arte, «Canada Pittoresco» (1882), che per primi fecero conoscere al vasto pubblico la grandiosità e la varietà del paesaggio canadese. Altro eminente pittore dell'epoca fu *Frederick Arthur Verner* (1836-1928) che, dopo aver combattuto in Italia con Garibaldi, raggiunse a Toronto una grossa popolarità specializzandosi in grandi oli orizzontali su soggetti quali indiani e paesaggi, e seppe infondere ai suoi quadri un senso di spazio, luminosità e quiete come in «Accampamento indiano al tramonto» (1873) e «La parte alta di Ottawa» (1882).

MUSICA ARCHITETTURA



Il ballerino Danny Grossman.

Quest'estate, agli inizi di settembre il Canada è stato protagonista di un festival senza precedenti nella sua storia. Era la prima volta infatti che una rappresentanza così massiccia di artisti veniva ospitata all'estero con un programma tutto canadese, dall'A alla Z.

«Musicarchitettura '82», la manifestazione che si è svolta per tre settimane all'Aquila, è nata dalla volontà e dalla costanza di due persone, in particolare: Nino Carloni, direttore artistico della Società Aquilana dei Concerti, una delle più prestigiose nel suo genere, e Ann Summers, organizzatrice e manager canadese che per anni si è battuta per far conoscere in Italia quanto di meglio il suo paese poteva offrire a livello musicale, e che ora finalmente ha potuto raccogliere i primi soddisfacenti frutti di una lunga opera di persuasione. Gli operatori culturali italiani si erano dimostrati all'inizio un po' increduli di fronte al fatto che una nazione giovane e pressoché sconosciuta sul piano artistico

* Vedi foto ultima pagina

(Prima puntata)

Le delegazioni dell'Ontario e del Quebec

Le delegazioni delle Province dell'Ontario e del Quebec sono state create con lo scopo di promuovere all'estero le relazioni economiche e culturali, aiutare gli uomini d'affari, e incrementare gli scambi a tutti i livelli.

Ecco le nomine piú recenti: il professor Jean Martucci per il Quebec e la signora Adrienne Clarkson per l'Ontario.



Adrienne Clarkson è la nuova delegata dell'Ontario a Parigi, carica che investe anche l'Italia, il Portogallo e la Spagna. Nata a Hong Kong da genitori cinesi, la signora Clarkson è cresciuta in Canada dove ha studiato lettere all'Università di Toronto. Dal 1961 al 1964 è vissuta a Parigi, seguendo corsi di letteratura francese alla Sorbona, e perfezionando una cultura umanistica che ha messo abilmente a profitto nella vita professionale. Autrice di due romanzi, ha collaborato ampiamente a riviste e quotidiani canadesi, affrontando i temi piú disparati. La sua affermazione in campo giornalistico non è comunque dovuta tanto alla carta stampata quanto alla televisione, dove per diciassette anni consecutivi è stata l'animatrice di alcuni dei programmi piú impegnativi delle CBC: «Take Thirty», «Adrienne at Large», e, piú recentemente, «The Fifth Estate».

Nella sua lunga carriera che l'ha vista impegnata in piú di 3.000 trasmissioni, si è affermata soprattutto per la trattazione di argomenti politici ed economici: ha intervistato lo Scià di Persia prima della sua caduta, ha fatto ampi reportages in Guatemala e Costa Rica, si è occupata di difesa americana e canadese con particolare attenzione alle armi nucleari, e si è dedicata numerose volte al tema dei diritti umani. Negli ultimi otto anni ha vinto in Canada ben quattro premi come migliore giornalista televisiva. Nel 1978 e nel 1980 ha ottenuto due Emmy (il piú ambito riconoscimento americano) per i suoi documentari sul cancro, che le hanno valso anche il Premio Italia.

Il ministro degli affari intergovernativi, Thomas Wells ha inteso sottolineare che la scelta di una personalità come la Clarkson implica un rafforzamento del ruolo della provincia dell'Ontario sulla scena internazionale.

La Delegazione dell'Ontario:

Signora Adrienne Clarkson
109 Rue du Faubourg St. Honoré
Tel. (00331) 5631634
Telex 650865F

Il nuovo delegato del Quebec in Italia, il **Professore Jean Martucci**, un prete cattolico, ha una vasta ed articolata esperienza. Nato nel Quebec, ma di origine italiana, dal '59 al '79 ha insegnato la storia antica di Israele nella facoltà di teologia dell'Università di Montreal e si è adoperato molto per promuovere gli studi biblici, partecipando a programmi radio e televisivi e pubblicando libri e articoli.

Dal 1979 al 1980 è stato sottosegretario allo Sviluppo Culturale per il Quebec e nel 1981 è stato nominato delegato del Quebec in Italia. «Il problema del Quebec», spiega il Professore Martucci, «è un problema di identità culturale, di modo di vivere e di mentalità. Quindi il rapporto con le altre culture è importante per noi».

Recentemente il Prof. Martucci ha parlato sulla terza rete in una serie di 13 trasmissioni sulla «chanson québécoise», legando ai motivi musicali temi quali la condizione della donna nel Quebec, la natura, la storia quebecchese, la città di Montreal, la lingua francese come è parlata nel Quebec. «La reazione è stata molto positiva. Credo che queste trasmissioni abbiano contribuito alla conoscenza del Quebec fra gli italiani».

«Abbiamo un ufficio a Milano, e adesso un «piè-à-terre» a Roma. Scherzando, si può dire che mi sento un po' come tre delegati: a Milano per gli affari economici, a Roma per promuovere i contatti con il mondo della cultura e della politica ... e poi, c'è anche il Vaticano, che è molto importante per noi, e che segue con molto interesse le riforme del sistema della pubblica istruzione nel Quebec».



La Delegazione del Quebec:

Dott. Prof. Jean Martucci
Corso Trieste, 16 Via Piccinni, 2
00198 Roma 20131 Milano
(06) 8449032 (02) 208204
Telex 334163

fosse in grado di offrire e di insegnare qualcosa all'Italia, che vanta tradizioni millenarie e la reputazione di maestra di tutte le arti. Invece si è trattato proprio di una lezione in piena regola. I duecento e piú artisti che per venti giorni hanno sciamato per le stradine medievali del capoluogo abruzzese hanno portato con sé una ventata di novità, tanto entusiasmo e soprattutto una preparazione e una dedizione che hanno finito per contagiare e conquistare anche i piú scettici. Tre settimane di concerti sinfonici e cameristici, spettacoli di danza classica e moderna, mimi, burattini: un panorama omnicomprendivo del mondo dello spettacolo canadese, un campionario piú che esauriente di quanto in pochi anni si può fare per colmare il divario culturale tra una civiltà secolare ed una ancora alla ricerca della propria identità. È forse sufficiente ricordare che in poche decine d'anni in Canada sono nate 14 orchestre, 6 compagnie liriche, 92 società teatrali e alcune compagnie di danza di livello internazionale.

Come tutti i neofiti, i canadesi erano un po' titubanti e intimoriti per l'accoglienza che un pubblico smaliziato e sofisticato come quello italiano avrebbe loro riservato, ma sono bastati i primi applausi a riscaldare l'atmosfera ed a trasformare in un vero trionfo quello che poteva sembrare forse solo una difficile avventura. Era stato Carloni a voler dedicare la manifestazione, vecchia di 36 anni, per la prima volta ad un unico paese, il Canada, che lo incuriosiva e lo interessava. Per poter realizzare il progetto era riuscito a racimolare mezzo miliardo tra governo, provincia, regione e comune; un investimento sulla via degli scambi culturali che, se si tiene conto delle richieste già avanzate dalle due parti, non mancherà di dare i suoi frutti a breve scadenza.

«Musicarchitettura» era il titolo della rassegna, ma se nella parte musicale anche l'Italia aveva da dire la sua, la parte «architettura» restava un discorso tutto canadese che i locali si sono dovuti limitare ad ascoltare non senza una certa invidia. Nelle tavole rotonde e nei dibattiti che hanno accompagnato la rassegna si è trattato approfonditamente il tema del rapporto musica-architettura ma i cattedratici italiani hanno dovuto ammettere la propria impotenza di fronte al ruolo determinante che l'edilizia per lo spettacolo sta assumendo in alcuni paesi del mondo, tra cui il Canada. In Italia infatti in questo settore non è stato fatto quasi nulla, se non procedere lentamente al restauro di chiese, castelli, e spazi di altro genere creati per usi diversi ed ora adibiti a platee occasionali. Gli architetti George Baird e Fred Lebensold, quest'ultimo ideatore del celebre National Arts Center di Ottawa, hanno lasciato senza parole i loro colleghi italiani quando hanno enumerato quello che in questo settore è stato fatto in Canada nel recente ventennio.



1



2



3

1. Joseph Légaré: Paesaggio con un immaginario monumento a Wolfe - tela (Musée du Québec).
2. Robert Whale: La Southern Railway a Niagara - 1870, tela (The National Gallery of Canada).
3. Paul Kane: Accampamento indiano sul Lago Huron - 1845, tela (The National Gallery of Canada).

* Tutte le foto dei quadri sono di proprietà della National Gallery of Canada.

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 17983 del 30 gennaio 1980 - Periodico Trimestrale.

Se avete amici cui interessa ricevere Canada Contemporaneo, riempite questo tagliando e speditelo a: Canada Contemporaneo. Ambasciata Canadese, Via G. B. de Rossi 27, 00161 Roma

NOME E COGNOME _____

PROFESSIONE _____

INDIRIZZO _____

NOME E COGNOME _____

PROFESSIONE _____

INDIRIZZO _____

NOME E COGNOME _____

PROFESSIONE _____

INDIRIZZO _____

